

LA VIA D'USCITA

di MASSIMO TEODORI

LE MOSSE dei magistrati contro alcuni dei più importanti esponenti di primari gruppi industriali nazionali continuano a segnare la vita pubblica italiana. Qualche giorno fa per il patron della Olivetti, Carlo De Benedetti, è stata chiesta la condanna in appello a 6 anni per un affare dell'Ambrosiano che risale ai primi Anni Ottanta. Ieri il presidente della Fiat, Cesare Romiti, e alcuni collaboratori del vertice aziendale hanno ricevuto nuove accuse per un vecchio affare di tangenti ai partiti. Infine, e ben più grave, gran parte del gruppo dirigente di Mediaset-Fininvest è finito in galera in seguito a una vera e propria retata, la cui necessità è difficile valutare.

Noi non sappiamo se le accuse e le imputazioni avanzate nei tre casi siano fondate, e non vogliamo entrare nel merito di questioni, peraltro così diverse l'una dall'altra. Certo è che non possiamo fare a meno di notare che il ritorno postelettorale di Mani pulite, probabilmente per una pura coincidenza, colpisce duramente alcune tra le maggiori imprese nazionali, lasciando un senso profondo di incertezza e di insicurezza oltre che di dubbi sul futuro stesso di una quota importante dell'economia industriale italiana.

Le vicende riguardanti De Benedetti, la Mediaset-Fininvest e la Fiat faranno il loro corso giudiziario, ed è opportuno che così sia. Ma nel momento in cui si forma il nuovo governo con un nuovo ministro della Giustizia, deve essere posto più che mai all'ordine del giorno il modo in cui uscire bene e definitivamente da questo stato di pre-

carietà, cioè come trovare necessariamente e urgentemente una soluzione.

Occorre una buona volta distinguere, sia in termini giudiziari che, di conseguenza, nell'immagine della pubblica opinione, ciò che si riferisce all'intreccio perverso tra affari e politica che ha inquinato la prima Repubblica e che ne ha costituito la malattia mortale e quello che, invece, rappresenta una cosa ben diversa. Non attonano a Tangentopoli i reati che riguardano i falsi in bilancio, le bancarotte e tutte le altre fattispecie penali finanziarie compiute più o meno sistematicamente dai grandi e piccoli dell'economia italiana: irregolarità e illegalità che non possono essere messe nello stesso calderone della concussione e della corruzione politiche che hanno pervertito la vita democratica per molto tempo.

Quel che vogliamo dire è che ci sembra più che mai opportuno che si volti pagina in questo angoscioso e angosciante fronte della giustizia, soprattutto quando si intreccia, come nel caso dei berlusconiani, con l'attuale dialettica politica. Senza ricorrere ad amnistie o a indulti generalizzati, quelli che giustamente sono stati condannati come colpi di

spugna, una buona volta si deve farla finita con le spade di Damocle sulla testa delle aziende che producono ricchezza per l'intera nazione, non si può continuare con gli arresti indiscriminati laddove non ve n'è la stretta necessità, e non si possono chiamare a rispondere di continuo i grandi manager privati con importanti responsabilità senza porre un punto fermo sulle inchieste per un passato più o meno remoto.

In passato si è gridato allo scandalo quando dal governo o da persone vicine a questa o a quella forza politi-

ca si è tentato di indicare una via d'uscita da Tangentopoli e dal clima di incertezza sui tempi e modi della normalizzazione giudiziaria italiana. Oggi, forse, con la vittoria dello schieramento di centrosinistra che non può essere sospettato di voler fare i propri interessi giudiziari, è giunto il momento di avere il coraggio di una gestione politica della questione giudiziaria italiana. Non nel senso di intromissione della politica nella giustizia ma di responsabili indicazioni politiche di come chiudere una vicenda che altrimenti rischia di finire ripiegata su se stessa a causa dei tempi infiniti e della ripetizione ad oltranza delle indagini sulle stesse questioni.

Uno dei possibili ministri della Giustizia, Giovanni Maria Flick, aveva tempo fa avanzato interessanti proposte per trovare una decente ed efficiente soluzione. A questo punto, dopo le brutte coincidenze della messa sotto accusa e degli arresti di grandi manager, c'è da augurarsi che la soluzione venga infine trovata. Nell'interesse non personale di questo o di quello ma della giustizia non declamatoria, del funzionamento dell'economia nazionale e della certezza della legalità: in definitiva nell'interesse del paese e di tutti noi.

"Il Messaggero"

16 maggio 1996

(E)